

PARASHÀ XXXIX - CHUQQÀT

(Numeri, Cap. XIX, v. 1 - Cap. XXII, v. 1)

La parashà ha inizio con le prescrizioni riguardanti la «vacca rossa», *parà adummà*, destinata ad essere immolata in una specie di sacrificio di aspersione. Seguono le regole intorno all'impurità, specie quella contratta nel contatto con un morto e alla cerimonia di purificazione mediante l'acqua di aspersione.

Intanto il popolo era giunto a Qadèsh, nel deserto di Zin, dove Miriàm, sorella di Moshè, morì e fu sepolta.

Fu proprio in quel luogo che avvenne una nuova ribellione del popolo, causa la mancanza d'acqua. Si rinnovano ancora una volta le proteste e le nostalgie di quella gente inquieta e insofferente. «Magari fossimo morti dove sono periti i nostri fratelli dinanzi al Signore! Perché hai portato la Comunità del Signore in questo deserto per morirvi noi e il nostro bestiame? Perché ci avete tratto dall'Egitto per condurci in questo triste luogo che non è luogo di seminazione, di fichi, di viti, di melagrani e dove non c'è neppure acqua per bere?» (XX, 35).

Moshè ebbe allora da Dio l'ordine di parlare alla roccia da cui sarebbe scaturita l'acqua tanto desiderata. Moshè, anziché parlare, percosse la rupe per ben due volte con la sua verga e ne scaturì acqua in tale abbondanza da dissetare uomini e bestie. Dopo questo fatto, Dio annunciò a Moshè e ad Aharon che non avrebbe concesso loro di condurre il popolo fino alla terra promessa. Essendo giunti così ai confini del paese di Edòm, Moshè inviò al re di quella regione alcuni ambasciatori per chiedergli il permesso di attraversare la sua terra. «Permettici di passare per il tuo paese. Non passeremo attraverso campi e vigne, non berremo l'acqua delle tue cisterne, ma seguiremo la via maestra, senza deviare nè a destra nè a sinistra finché avremo varcato il tuo confine» (XX, 17). Ma, nonostante le ripetute assicurazioni di una pacifica traversata, il re di Edòm negò il permesso, mobilitando in segno di minaccia il suo esercito. Gli ebrei dovettero quindi modificare il loro itinerario, dirigendosi verso il monte Hor. Quivi Dio ordinò a Moshè di salire con Aharon e El'azar suo figlio sul monte, di spogliare Aharon degli abiti sacerdotali, facendoli indossare ad El'azar suo successore, perché Aharon sarebbe morto là, lontano dalla terra sognata. Aharon morì dunque sul monte Hor e fu pianto dal popolo per trenta giorni.

Uno scontro armato avvenne poi contro la popolazione kena'anea di 'Arad che gli Ebrei sconfissero e distrussero. Non avendo potuto attraversare il territorio di Edòm furono costretti a girare la posizione, piegando a sud e rifacendo la strada verso il mar Rosso. Fu questo un altro motivo di insofferenza per il popolo e un'altra causa di malcontento e di ribellione. «Perché ci hai allontanato dall'Egitto per farci morire nel

deserto, dove non c'è pane, non c'è acqua e noi siamo stanchi di questo cibo miserabile?» (XX, 5). Dio scatenò allora contro il popolo dei serpenti velenosi che ne fecero strage. Il popolo si pentì e supplicò Moshè di intercedere a loro favore. In quell'occasione fu ordinato a Moshè di fare un «serpente di rame» (*nechàsh hanechòshet*) che avrebbe avuto il potere di far guarire rapidamente tutti coloro che, morsi, lo avessero guardato. Quindi ripresero la loro marcia verso sud-est e infine verso sud attraversando l'Arnon che segnava il confine tra il territorio dei Moabiti e quello degli Emorei, per giungere a Beèr dove c'era un pozzo da cui Moshè abbeverò il popolo.

Ormai bisognava decidersi ad affrontare le agguerrite popolazioni che chiudevano le vie della conquista. Si dovette perciò combattere contro Sichòn, potente re degli Emorei e contro 'Og, il gigantesco re di Bashan. Entrambi furono sconfitti e le loro terre conquistate. Dopo di che gli Ebrei si accamparono in vista della Palestina, nelle pianure di Moav, sulla riva orientale del fiume Jardèn (Giordano), in vista di Jerichò (Gerico). Questi fortunati eventi di guerra, insieme con la scoperta delle acque potabili trovate a Beèr, ispirarono la poesia epica raccolta in quel "*libro delle guerre del Signore*" di cui non rimangono che i frammenti riportati in questa parashà (XXI, 14-15; 27-30) e i canti dei bardi di quelle età remote.

«Quindi il Signore disse a Moshè e ad Aharon: - Giacché non avete dimostrato di avere fede in Me, in modo da santificarMi agli occhi di Israele, voi non condurrete questo popolo al paese che ho destinato loro». (XX, 12).

La severa condanna che aveva già colpito il popolo, «la generazione del deserto», colpisce adesso anche i capi stessi, Moshè ed Aharon. Aharon - abbiamo notato più volte - aveva peccato e non in una sola occasione, senza però essere punito in alcun modo. Moshè era stato sempre fedele e puro. Perché dunque questa punizione così grave e - in un certo senso - crudele?

Quale era stata la colpa di Moshè per meritare così grave castigo che troncava la sua carriera e il suo sogno? Il testo non ci dà una risposta sicura. I commentatori si sbizzarriscono nell'infruttuosa ricerca di una soluzione dell'enigma, senza riuscire a trovarsi d'accordo nonostante gli sforzi che fanno. È uno dei punti della Bibbia maggiormente discussi e controversi. Abrabanel ha elencato ben dieci opinioni sostanzialmente diverse, a cui ne ha aggiunta una undicesima, la sua; altre due o tre poi si son venute accumulando da parte dei posteriori studiosi. Rashì osserva che Moshè avrebbe dovuto *parlare* alla roccia, come gli era stato comandato, anziché *percuoterla* come aveva fatto. Gli antichi maestri notano che Moshè in questa occasione aveva offeso il popolo («udite, o ribelli» XX, 10), ciò che costituirebbe il peccato più grave che possa essere mai commesso da un capo. Sarebbe una bella lezione per gli uomini grandi che, chiusi nel loro gretto individualismo e nel loro invincibile orgoglio, sono spesso

spinti a rovesciare le più gravi offese e le peggiori accuse contro la collettività che soffre. Maimonide, forse indotto dalla sua etica aristotelica, esaltatrice della «via di mezzo», pensa che Moshè, adirandosi contro il popolo, avesse commesso una grave colpa morale: si era lasciato trascinare all'ira e non aveva saputo frenarsi. Per quanto l'osservazione non sia soddisfacente, come avverte Ramban, nè riesca a spiegare l'enigma, si può accettarla come una lezione morale: essa ci insegna infatti che è proprio dell'uomo civile saper trattenere i propri impulsi per rispetto agli altri e a sé stesso.

Secondo Ramban, Moshè avrebbe peccato per avere attribuito a sé stesso ed al fratello il merito a la capacità di far scaturire l'acqua dalla roccia (XX, 10). Ogni commentatore, per farla breve, attribuisce a Moshè un peccato diverso, tanto che S. D. Luzzatto confessa ironicamente di aver sempre evitato di pronunciarsi sull'argomento per timore di dover attribuire a Moshè una nuova colpa.

Noi ci permettiamo di dichiararci essenzialmente d'accordo con Don Jizchaq Abrabanel: la punizione inflitta ad Aharon ci sembra giustificata dai peccati più volte commessi (il vitello d'oro, la maldicenza contro Moshè) e mai scontati sotto nessuna forma. Quanto a Moshè ricordiamo l'episodio degli esploratori, allorché (vedi parashà di Shelach-Lekhà¹), come già avemmo ad osservare, persino il profeta e capo si era dimostrato scettico intorno alla conquista della terra promessa. Si sarebbe applicato in questo caso quel criterio del «contrappasso», della «*middà kenéged middà*», che sola può spiegare, nei confronti di Moshè, la gravità della pena.

Con questa parashà ha inizio la storia delle alterne vicende subite dalle relazioni tra Israele e i popoli vicini. Il conflitto tra Israele e Edòm ha origini molto remote, essendosi iniziato già tra i loro progenitori, tra il patriarca Ja'aqòv e il fratello Esàw e la lotta fra i due popoli, durata così a lungo, avrà termine solo nel 126 av. E. V., quando il re Asmoneo Ircano I°, conquistata l'Idumea, imporrà la circoncisione a tutto quel popolo. Ora, in questo primo episodio, ci troviamo alla fine del XII secolo av. E. V. e molta storia dovrà ancora essere percorsa dalle due genti affini e nemiche.

Ed arriviamo alla morte di Aharon. Quanto doloroso deve essere stato per Moshè, dopo tanti anni di lavoro, di lotte e di sofferenze comuni, accompagnare il fratello sul monte e spogliarlo dei suoi abiti sacerdotali, sapendo di doversi separare da lui per sempre. Bene hanno colto il dolore del profeta gli antichi midrashim, uno dei quali narra² che Moshè, la mattina del

¹ www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/34ShelachLecha.pdf

² Rav Riccardo Pacifici, "Fatti e personaggi biblici, antologia di Midrashim", pag. 92
www.archivio-torah.it/ebooks/Midrashim.pdf

giorno fatale, si fosse recato dal fratello con la scusa di parlargli di un certo argomento che lì per lì non ricordava di preciso, ma che doveva trovarsi nella Genesi. Così, sfogliando insieme il libro, Moshè colse l'occasione offertagli dalla storia dei primi uomini per ricordare al fratello che è destino dell'uomo di morire, preparandolo così il meno bruscamente possibile alla sua fine. Poi saliti sul monte trovarono una caverna con dentro un letto ed una candela accesa. Aharon, spogliatosi con l'aiuto di Moshè e di El'azar, si coricò nel letto e spirò nel bacio del Signore. La grotta si ostruì appena Moshè e El'azar, ormai sommo sacerdote, ne furono usciti.

Aharon è passato ai posteri quale mite e pacifico uomo, amante della concordia tra gli uomini. «Sii dei discepoli di Aharon - era solito dire il vecchio Hillel - (intorno all'anno 30 av. E. V.) cioè sii amante della pace e aspira alla pace, ama gli uomini e avvicinali alla Torà» (*Pirké Avòt*). La mite personalità di Aharon è rimasta nella Bibbia come simbolo di un magistero di verità e di giustizia. «Una legge di verità era nella sua bocca; non si coglieva iniquità sulle sue labbra; egli procedeva con Me con pace ed onestà e molta gente ritrasse dal peccato» (Malachì, II, 6). Un Midrash descrive in che modo Aharon riuscisse a riconciliare le persone in discordia, usando dolci ed accorti mezzi che ne riavvicinavano il cuore e come la vergogna, che avevano di fronte al buon sacerdote coloro che avevano qualche cosa sulla coscienza, impedisse agli Ebrei di cedere ai loro cattivi impulsi e li trattenesse dal peccato. Nella poesia post-biblica, il posto occupato da Aharon è relativamente modesto. Nel *Ben Sirà* egli è presentato nelle sue magnifiche vesti sacerdotali e nella sua funzione di giudice e di maestro. Se volessimo ritrarne il carattere, dovremmo dire che egli era indubbiamente più debole del fratello e spesso la debolezza e il desiderio di evitare le lotte fanno commettere gravissimi errori. D'altra parte però sapeva riconoscere i propri torti ed era pronto a riparare al male fatto. È forse questo il lato più positivo del suo carattere da cui tutti abbiamo qualche cosa da imparare.

Non possiamo soffermarci sul «*serpente di rame*» e sul suo significato nè sul «*canto del pozzo*» (XXI, 17-20) che ci reca da quelle lontane epoche l'atmosfera dei padri erranti che, arsi dal calore del deserto, giungono finalmente, dopo lungo peregrinare, ad una fresca sorgente di acqua e ne lasciano il ricordo nella loro poesia. Non possiamo però dimenticare l'episodio bellico degli Ebrei contro Sichòn ed 'Og per la vasta risonanza che ha avuto nella storia e nella leggenda ebraica. Le dimensioni corporee del gigantesco Re di 'Og sono rimaste proverbiali. Egli era uno degli ultimi refaim, dei giganti antichi che avevano dovuto abitare in remotissime epoche nella Palestina (Deut. III, 11). Alcuni midrashim raccontano che egli viveva nientemeno all'epoca del diluvio, da cui si salvò per miracolo grazie alla sua eccezionale forza e statura, e che poi

tentò di sbarrare la strada agli Ebrei sradicando enormi montagne e caricandosele sulle spalle.

Astraendo dalla fantasiosa leggenda è un fatto che gli Ebrei dovettero affrontare, appena vicini alla terra promessa, nemici molto più forti di loro. Come oggi, più di tremila anni fa non tutti poterono capire la necessità che ha un popolo senza terra di desiderare una patria e di conquistarsi la sua libertà e la sua pace, nè poterono capire la giustizia dell'impresa. Allora gli Ebrei non si scoraggiarono come non si scoraggiano adesso quando si sbarrano loro le vie dell'indipendenza; allora essi vinsero i giganteschi monarchi e le agguerrite genti che si opponevano alla loro libertà. Oggi [*l'autore scrive mentre veniva costituito il nuovo Stato di Israele nel 1948, N.d.R.*] Israele - è bene ricordarlo - non vuole conquistare paesi altrui nè assoggettare le terre che i suoi nemici hanno abbandonato al deserto nè cacciarli dalle loro case e dai loro campi. La nostra non è una guerra di conquista, ma una guerra di difesa per i nostri diritti più elementari e più umani. Per questo i nostri attuali nemici scrivono una pagina di sangue e di vergogna nella loro storia e nella storia di tutta l'umanità.
